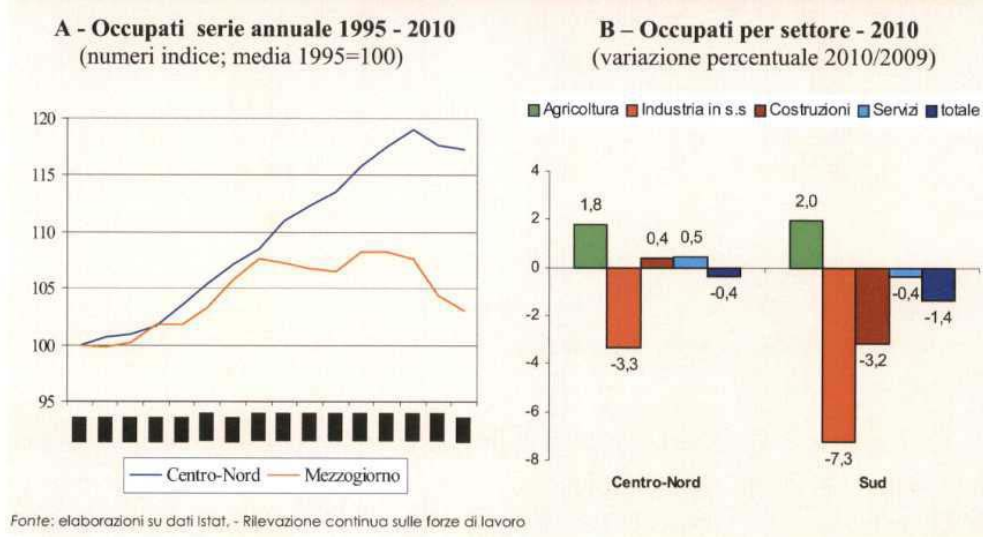


Nella media dell'anno 2010, invece, l'occupazione in Italia si è ridotta dello 0,7 per cento (circa 153 mila unità), a fronte della maggiore flessione riscontratasi nel 2009 (1,6 per cento, circa 380 mila posti di lavoro, di cui la metà nel Mezzogiorno). La riduzione ha riguardato esclusivamente la componente maschile e la caduta della componente italiana non è controbilanciata dalla crescita, con ritmi inferiori rispetto al passato, di quella straniera. A questi dati si aggiungono gli occupati che si trovano in Cassa Integrazione Guadagni (stimati nel 2010 tra le 200-250 mila unità secondo diverse fonti, mentre nel 2009 erano 350-450 mila).

Mentre nel Centro-Nord l'occupazione (circa 17 milioni di unità) si è ridotta nel 2010 dello 0,4 per cento (circa 66 mila unità, nel 2009 la diminuzione era stata dell'1,1 per cento), al Sud (oltre 6 milioni di occupati totali) la flessione dell'indicatore è stata pari all'1,4 per cento (circa 87 mila unità, nel 2009 la riduzione era stata del 3 per cento).

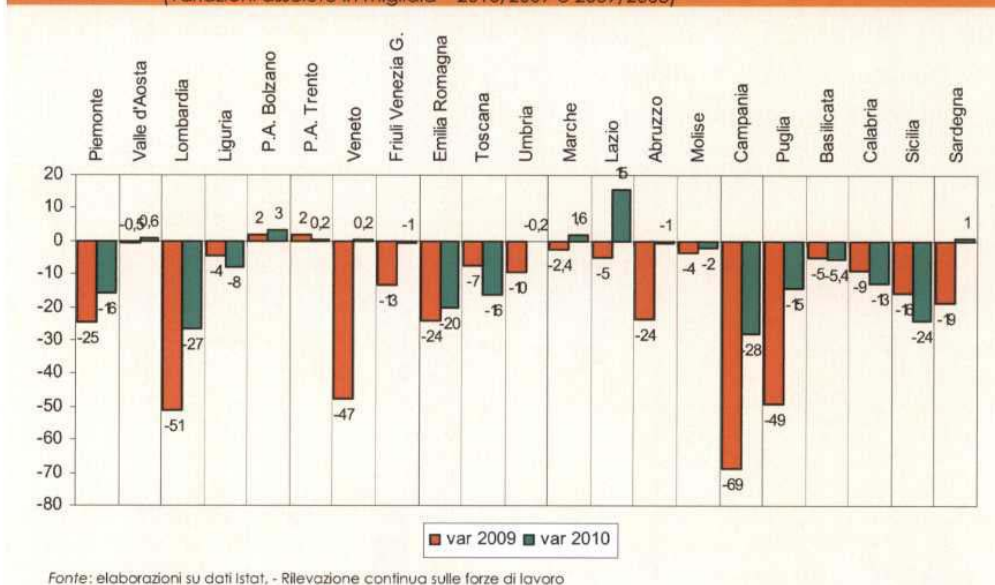
Figura I. 10 – SITUAZIONE OCCUPAZIONALE NELLE RIPARTIZIONI



La peggiore performance dell'area meridionale trova riscontro all'interno dei singoli settori produttivi. Si osserva un forte calo dell'occupazione nell'industria in senso stretto, circa 190 mila unità di cui 58 mila al Sud, con una flessione percentuale più che doppia rispetto al Centro-Nord. Seguono le costruzioni con una riduzione di 14 mila unità (determinata dalla diminuzione nel solo Sud di 19 mila unità). Gli occupati nel settore terziario crescono solo nel Centro-Nord (52 mila unità) e si riducono al Sud di 17 mila unità (saldo nazionale rispettivamente + 35 mila), crescono in entrambe le ripartizioni gli occupati agricoli (per circa 8 mila in ognuna). Diminuiscono in particolare i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato, mentre si registra una lieve crescita degli indipendenti (autonomi e collaboratori), aumentano infine anche i lavoratori part-time.

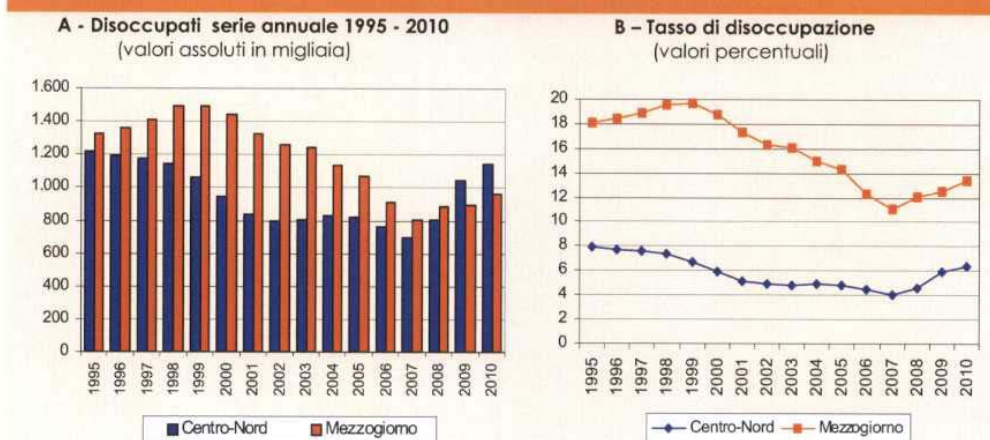
Riguardo ai dati regionali, sulla variazione di occupati in valori assoluti nel biennio 2009-2010, si osserva una consistente asimmetria negli effetti della crisi sul mercato del lavoro. Si registra un rallentamento della flessione nel secondo anno in molte regioni, eccetto Toscana, Basilicata, Calabria e Sicilia, mentre non perdono occupati nel complesso del biennio le province del Trentino Alto Adige e la Valle d'Aosta. Il Lazio recupera la flessione del 2009 con una significativa ripresa nel 2010 e nello stesso anno tornano a saldi positivi, sia pur lievi, Veneto, Marche e Sardegna.

Figura I.11 – IMPATTO DELLA CRISI NEI MERCATI DEL LAVORO REGIONALI
(variazioni assolute in migliaia – 2010/2009 e 2009/2008)



Disoccupazione Continuano a crescere nel 2010 le persone in cerca di occupazione (+8,1 per cento rispetto al 2009), 158 mila unità in più, di cui 98 mila nel Centro-Nord, che, per il secondo anno consecutivo, supera il Sud nel numero complessivo di disoccupati.

Il tasso di disoccupazione è salito nella media nazionale all'8,4 per cento, dal 7,8 per cento del 2009, risultando inferiore però a quello della media UE a 27 paesi (9,5 per cento). Sulla dinamica relativamente moderata hanno influito sia l'incremento degli inattivi, sia l'utilizzo ampio per il secondo anno consecutivo degli ammortizzatori sociali, estesi, attraverso la CIG in deroga, anche a categorie non beneficiarie secondo la normativa vigente. Nell'area centro-settentrionale il tasso di disoccupazione raggiunge quota 6,4 per cento, al Sud è pari al 13,4 per cento.

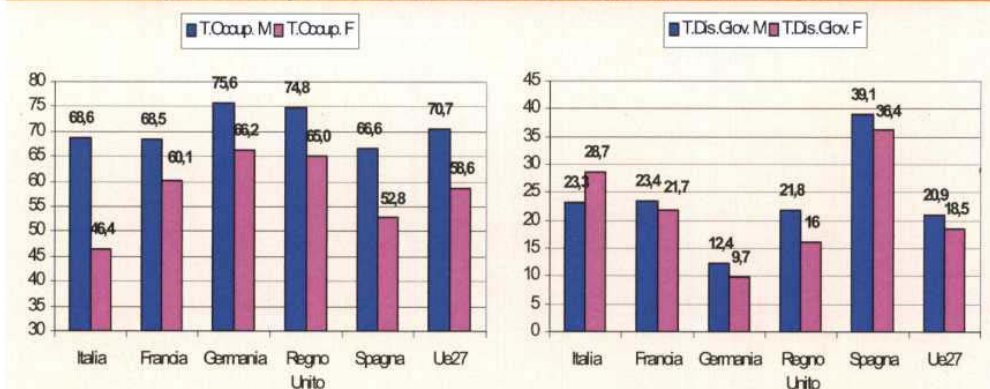
Figura I.12 – LA DISOCCUPAZIONE NELLE RIPARTIZIONI

Fonte: elaborazioni su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Particolarmente grave si presenta la situazione dei giovani 15-24 anni, il cui tasso di disoccupazione, a livello nazionale, è giunto a febbraio 2011 al 28,1 per cento, con percentuale media nel 2010 pari al 27,8 per cento (al Sud è stato del 38,8, con un massimo del 40,6 per cento per le donne, cfr. Riquadro D).

RIQUADRO D - ASPETTI DELLA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

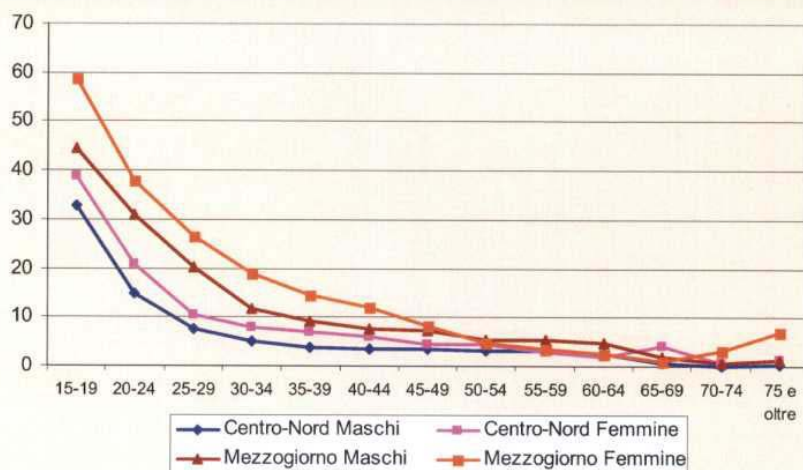
Oltre alla scarsa performance in produttività, ciò che caratterizza l'Italia, rispetto agli altri grandi Paesi UE, è l'insufficiente utilizzo delle risorse umane. E questa divergenza è dovuta, soprattutto nel Mezzogiorno, sia ai bassi tassi di occupazione femminili sia agli alti livelli del tasso di disoccupazione giovanile.

Figura D.1 – TASSO DI OCCUPAZIONE 15-64 ANNI E TASSO DI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE (15-24 ANNI) PER GENERE – CONFRONTO INTERNAZIONALE 2009

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

Dalla distribuzione del tasso di disoccupazione per classi di età e sesso si nota che il differenziale di genere nelle (e fra) le due ripartizioni territoriali nei tassi è alto nelle classi giovanili e adulte, tende ad assottigliarsi nelle classi successive mature.

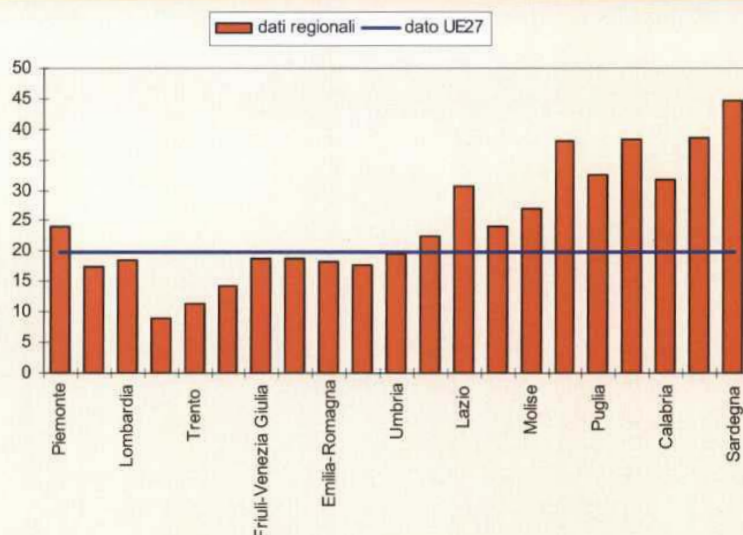
Figura D.2 – TASSO DI DISOCCUPAZIONE NELLE RIPARTIZIONI PER CLASSI DI ETÀ E SESSO (valori percentuali - anno 2009)



Fonte: elaborazioni su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro

In realtà, dal confronto dei dati regionali con la media europea (pari al 19,8 per cento nel 2009), si nota che il tasso di disoccupazione giovanile è mediamente alto per tutte le regioni del Sud e solo per alcune del Centro-Nord (anche in questo caso pesa lo storico divario territoriale).

Figura D.3 - TASSO DI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE NELLE REGIONI ITALIANE, 2009

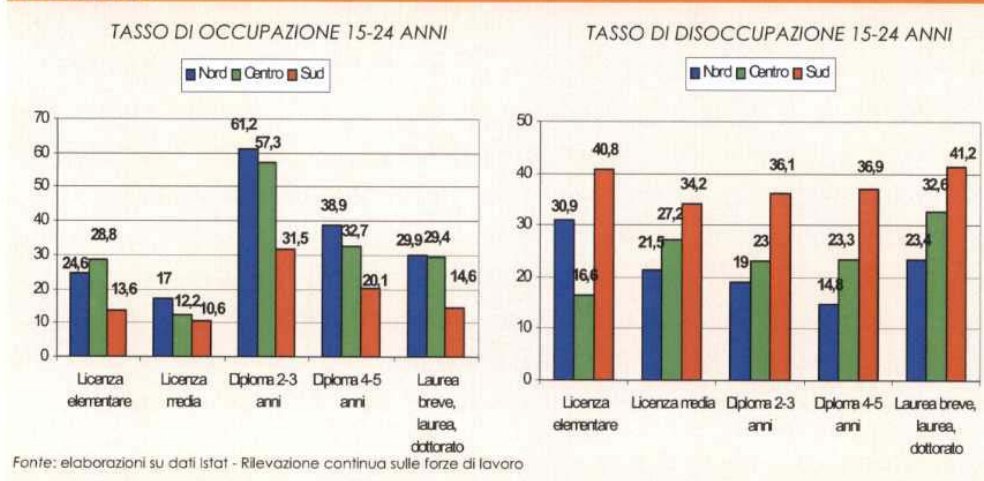


Fonte: elaborazioni su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Inoltre, mentre il tasso di occupazione per titolo di studio in Italia cresce al crescere del titolo (in maniera differenziata sul territorio a svantaggio del Sud), con la conseguenza che gli individui con più alta scolarizzazione sono meno esposti al rischio di non trovare lavoro rispetto a quelli con più bassa istruzione, la stessa cosa non avviene considerando le sole classi giovanili per le quali chi ha un alto titolo di

studio (terziario) ha una relativa maggiore difficoltà a trovare lavoro e in maniera particolare nel Mezzogiorno.

Figura D.4 – TASSO DI OCCUPAZIONE E DI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE PER TITOLO DI STUDIO, 2009



Nonostante quindi la riforma Treu del 1997 (che aveva allargato ai privati i servizi per l'impiego) e la riforma Biagi del 2003 (con l'introduzione di maggiore flessibilità nei contratti di lavoro), ad oggi il tasso di disoccupazione giovanile resta alto, per un non efficace incontro tra domanda e offerta di lavoro, per un non ottimale raccordo tra imprese e scuole-università, perché in una fase di incertezza le imprese anziché ricorrere a nuove assunzioni preferiscono consolidare, anche attraverso gli ammortizzatori sociali, i rapporti di lavoro in essere.

Inoltre incide anche la struttura del sistema produttivo italiano basato su piccole e medie imprese (specializzate nei settori tradizionali), che possono investire in innovazione in misura ridotta rispetto alle grandi imprese e che quindi esprimono una domanda di lavoro non altamente qualificata e rivolta ad adulti, rispetto a quella esprimibile da settori innovativi in cui l'inserimento di giovani altamente qualificati produrrebbe una maggiore produttività, infine dal lato dell'offerta occorre dire che i nostri giovani rimangono più a lungo in famiglia almeno fino a 25 anni perché ritengono più conveniente continuare a studiare investendo in alta formazione mentre le imprese cercano altri profili professionali.

Tutto ciò comporta il depauperamento del capitale umano (emigrazioni intellettuali di giovani ad alto potenziale produttivo) dalle aree periferiche a quelle centrali (sia verso il Centro-Nord che verso altri paesi europei e americani – offrendo anche salari più alti), che cresceranno a ritmi ancora maggiori rispetto alle prime.

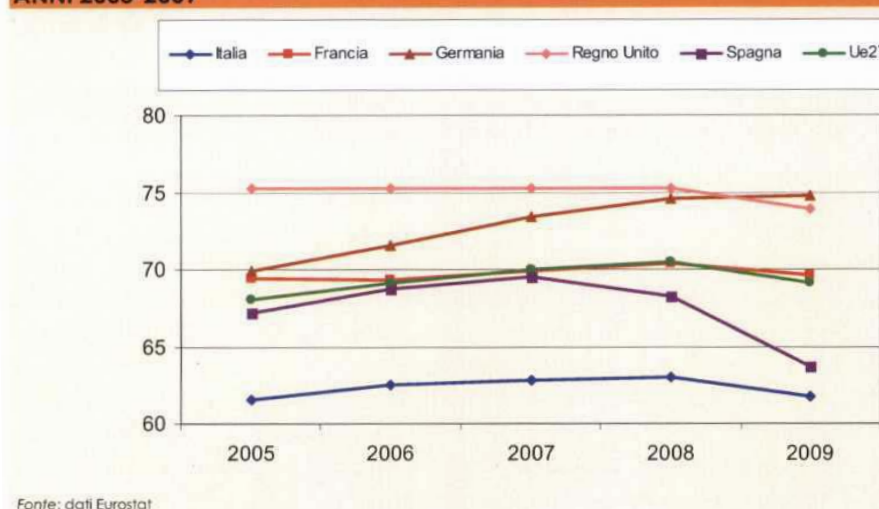
Possibili e concrete misure idonee a contrastare il fenomeno della disoccupazione giovanile, alcune già in cantiere, dovrebbero riguardare il potenziamento dei contratti di apprendistato, che potrebbero assumere l'aspetto di un "contratto di primo lavoro", l'inserimento di crediti di imposta per l'assunzione di giovani, la modifica e la riqualificazione dello strumento dello stage, l'introduzione di uffici di orientamento al lavoro anche nelle Università e nelle Scuole per facilitare l'incontro fra domanda e offerta di lavoro (cfr. paragrafo IV.3.1).

Tasso di
occupazione e
target UE2020

Il tasso di occupazione³ della popolazione in età lavorativa (15-64 anni) si riduce per il secondo anno consecutivo, passando dal 57,5 per cento al 56,9 per cento, con forte differenziazione territoriale (nel Mezzogiorno scende al 43,9 per cento, oltre 20 punti in meno del valore del Centro-Nord, pari a 64 per cento, peraltro anch'esso in calo) e di genere (il tasso femminile è pari al 46,1 per cento, quello maschile al 67,7 per cento). L'aumento della partecipazione al lavoro in Italia difficilmente potrà essere raggiunto senza un significativo e strutturale incremento dell'occupazione femminile, soprattutto nel Mezzogiorno, promuovendo politiche attive volte a migliorare la conciliazione dei tempi lavoro-famiglia e ad accrescere i servizi per l'infanzia e agli anziani (cfr. capitolo II.2).

Nell'ambito della strategia UE2020⁴, il target a livello europeo relativo al tasso di occupazione per la classe 20-64 anni è stato indicato al 75 per cento, livello al quale sono prossimi alcuni paesi, quali Germania e Regno Unito. L'Italia si è impegnata per un obiettivo più prudente e realistico (tra il 67 e il 69 per cento).

Figura I.13 – TASSO DI OCCUPAZIONE 20-64 ANNI – CONFRONTO INTERNAZIONALE ANNI 2005-2009



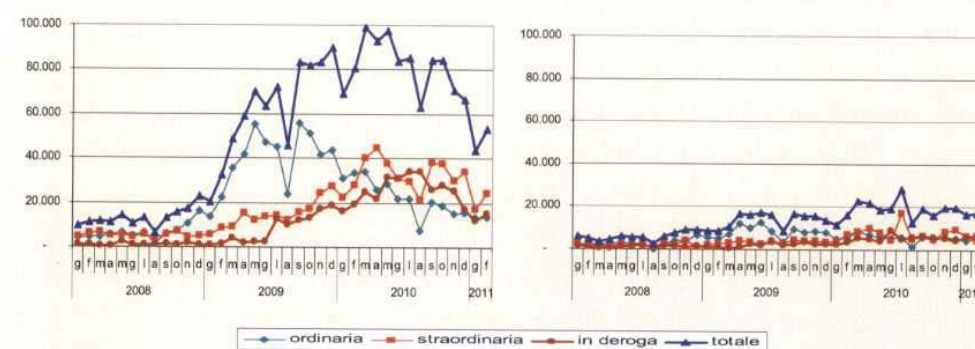
³ L'indicatore del Tasso di occupazione è indubbiamente di primaria importanza nella misura dei divari territoriali (cfr. il Rapporto ISAE di febbraio 2010 sulle dinamiche del mercato del lavoro, pag. 182), così come l'evoluzione del Pil pro-capite. Ma altrettanto significativa è la valutazione delle condizioni complessive del contesto socio-economico, al cui miglioramento sono finalizzate le politiche territoriali di offerta. Un misurazione di tali condizioni di contesto attraverso un unico indicatore composito-sintetico risulta arduo e comporta comunque delle assunzioni-approssimazioni, ma può avere il pregio di mostrare meglio i passi avanti compiuti dal Mezzogiorno nel percorso di riduzione del divario rispetto al Centro-Nord. Infatti se si osserva, tra il 2000 e il 2009, il rapporto, tra i valori del Sud e del Centro-Nord, del tasso di occupazione e del Pil pro-capite si nota che nel primo caso c'è un peggioramento del divario di 4 punti percentuali e nel secondo caso un miglioramento di 3 punti, ma se usiamo un indice (multidimensionale) regionale di integrazione socio-economica (=IRIS, cfr. Quaderno congiunturale territoriale aprile 2008), che consideri oltre al tasso di occupazione e al Pil pro-capite ulteriori 16 variabili ritenute strategiche e di pari importanza (aggregabili nelle tre dimensioni corrispondenti alle tre priorità del Piano Sud - competitività e innovazione, competenze e inclusione, accessibilità ai servizi e attrattività del territorio), che vanno dal lavoro irregolare al tasso di disoccupazione giovanile, dall'abbandono scolastico all'indice di povertà, dalla raccolta differenziata dei rifiuti alla irregolarità nella distribuzione dell'acqua, si nota un miglioramento più dinamico (9 punti percentuali) nell'iter di integrazione socio-economica del Mezzogiorno. Tutto ciò sembrerebbe implicare un ruolo positivo delle politiche regionali.

⁴ Cfr. Rapporto DPS 2009, paragrafo IV.5.

Il progressivo ricorso alla CIG, iniziato a settembre 2008 e aumentato considerevolmente nel 2009, è proseguito in maniera rallentata nel 2010, con un incremento complessivo del numero di ore autorizzate, rispetto all'anno precedente, del 32 per cento, a fronte del 311 per cento nel 2009, quando la crescita aveva riguardato soprattutto la gestione ordinaria (concessa per difficoltà temporanee fino a 24 mesi). Nel 2010 è invece osservabile un maggiore incremento della gestione straordinaria (concessa per crisi di impresa) e di quella in deroga (estensione a settori in precedenza esclusi). Tutto ciò in presenza, da una parte, di una semplificazione delle procedure che consentono alle aziende di ricorrere alla cig straordinaria anche per crisi da domanda globale (ottenendo così un ulteriore anno di sostegno, che si aggiunge a quello della CIG ordinaria) e, dall'altra parte, di un accordo con le regioni (2009), che consente l'utilizzo di contributi dei programmi regionali FSE, per integrare l'intervento di sostegno al reddito con politiche attive atte ad assicurare il reinserimento dei lavoratori nel circuito produttivo.

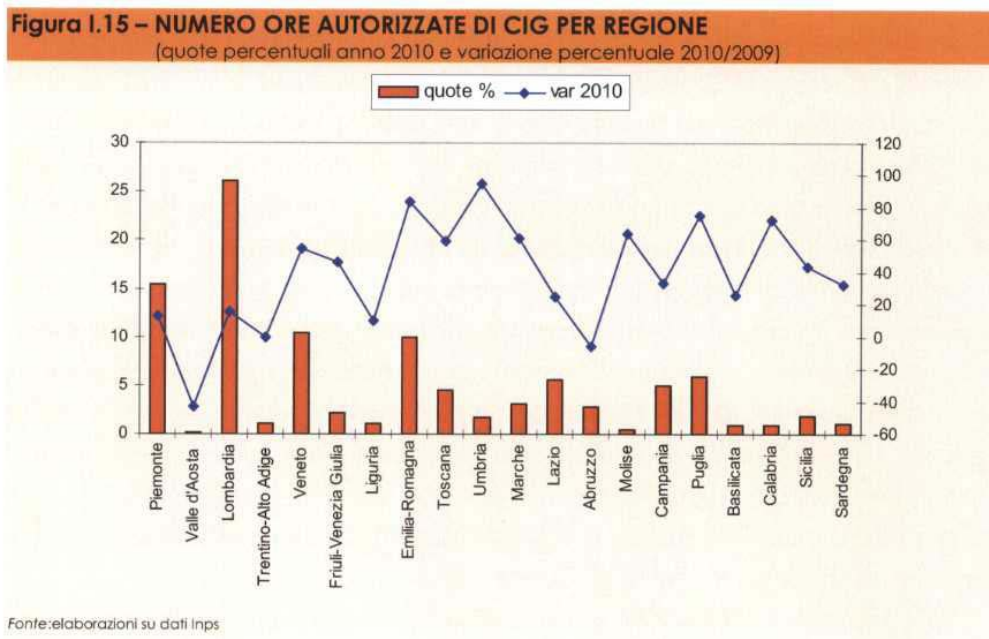
L'incremento rilevato ha riguardato particolarmente la ripartizione Centro-Nord, dove è concentrato circa l'82 per cento della CIG complessiva, mentre nel Mezzogiorno si è osservata una dinamica meno elevata, per via di una minore concentrazione industriale e di una maggiore presenza di lavoro sommerso.

Figura I.14 – NUMERO ORE AUTORIZZATE DI CIG PER RIPARTIZIONE TERRITORIALE (valori in migliaia, serie mensile 2008-2011)



Fonte: elaborazioni su dati Inps

A livello regionale, nel 2010, è visibile la concentrazione della CIG in Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna, Lazio, Campania e Puglia, la variazione in aumento ha riguardato tutte le regioni, eccetto la Valle d'Aosta e l'Abruzzo.



1.4 Imprese e sistemi produttivi territoriali

1.4.1 Struttura e dimensione delle imprese

Nel 2010, con il rallentamento del ricorso alla CIG e della riduzione di occupazione rispetto ai dati osservati nel 2009, si è evidenziato un adattamento-tenuta, alle difficoltà originate dalla crisi, del sistema produttivo italiano, basato essenzialmente sulle PMI e su settori in gran parte tradizionali, che dispone anche di notevoli risorse sociali concentrate nelle reti di distretti e di imprese. La capacità di resistenza del sistema è stata favorita dal supporto di policy riorientate a tutelare l'occupazione, mediante gli ammortizzatori sociali e accordi aziendali, e a sostenere le imprese, attraverso i fondi di garanzia finanziaria, le misure a favore dell'innovazione tecnologica e quelle per l'internazionalizzazione⁵.

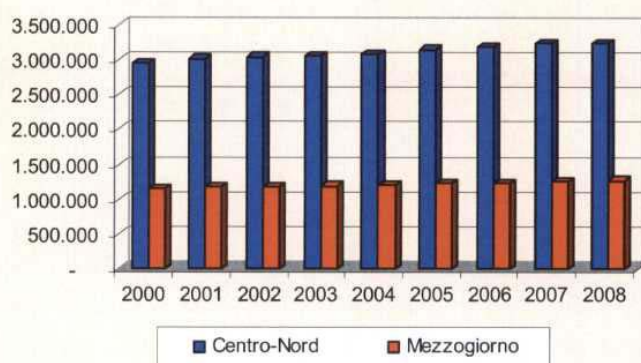
Nel 2008, in base ai dati dell'Archivio Istat Asia Imprese (che esclude PA, agricoltura e no profit), su un totale di circa 4 milioni e 514 mila imprese attive il 72 per cento risultava localizzato nel Centro-Nord (circa 3 milioni e 245 mila aziende), il 28 per cento nel Mezzogiorno (circa 1 milione 269 mila). La dimensione media delle imprese è maggiore al Centro-Nord (4,3 addetti per impresa) rispetto al Sud (3 addetti medi), mentre il valore nazionale di 4 continua a rappresentare una caratteristica peculiare del nostro Paese. Anche la densità imprenditoriale (numero

⁵ Nel periodo intercorso tra il 2000 e il 2008 vi è stato un processo di adattamento al nuovo contesto di competizione globale per le imprese di entrambe le ripartizioni territoriali, anche se più intenso nel Centro-Nord, mediante l'utilizzo di molteplici strategie: la crescita verso la media dimensione e la scelta di forme giuridiche aziendali più efficienti; la variazione della specializzazione (in conseguenza anche ai processi di terziarizzazione dell'economia e di concentrazione nella grande distribuzione organizzata) e la diversificazione dei prodotti; la ricerca di partner esteri, l'investimento in marchi e innovazione. Nel periodo della crisi l'esperienza strategica in precedenza acquisita risulta utile per affrontare le nuove difficoltà.

imprese per mille abitanti) risulta essere superiore al Centro-Nord (83,2) rispetto al Sud (60,9), a fronte del valore medio italiano del 75,4.

Tra il 2000 e il 2008 si è osservata una crescita continua del numero di imprese (con rallentamenti negli anni 2003, 2006, 2008) in entrambe le ripartizioni, l'incremento medio è stato di circa l'1,2 per cento.

Figura I.16 – NUMERO IMPRESE ATTIVE PER RIPARTIZIONE – ANNI 2000-2008



Fonte: Istat, Archivio ASIA -Imprese

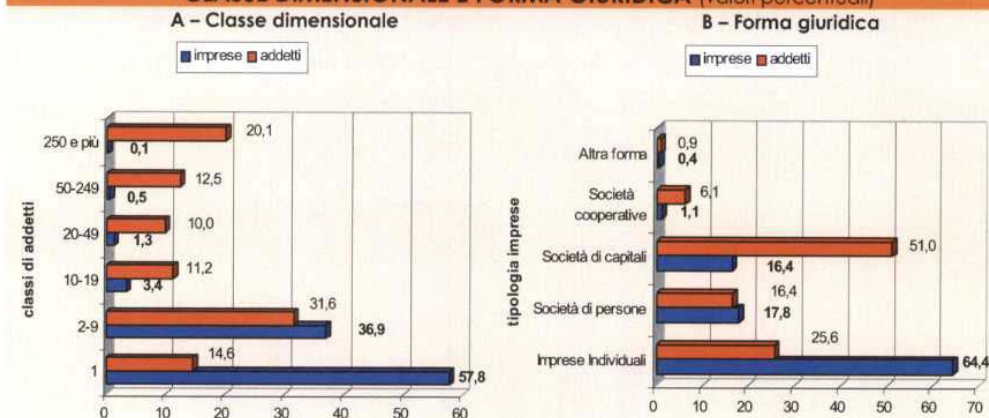
Dati più recenti provenienti da altra fonte, non direttamente comparabile (Unioncamere, imprese registrate al REC circa 6 milioni e 100 mila, compreso il settore agricolo - circa 850 mila), mostrano: nel biennio 2008-2009, un progressivo rallentamento, tendente alla stabilità, del tasso di crescita delle imprese⁶, per entrambe le ripartizioni; nel 2010 una forte ripresa in tutte le regioni italiane e in tutti i settori (eccetto la riduzione storica in agricoltura e la diminuzione nel manifatturiero), sintomo, come detto, di una buona tenuta del tessuto produttivo italiano rispetto alla recente crisi.

Nel periodo tra il 2000 e il 2008, la distribuzione delle imprese per classe dimensionale è variata di poco (in entrambe le ripartizioni) con una riduzione del peso delle microimprese (1-9 addetti), la crescita delle medie (50-249 addetti) e grandi imprese (250 addetti e oltre), pur non variando la rispettiva quota percentuale. Al 2008 le imprese con un addetto (circa il 15 per cento del totale) occupano il 58 per cento degli addetti totali, l'insieme delle piccole e medie imprese (oltre il 99 per cento del totale imprese) circa l'80 per cento.

Sempre nello stesso periodo si osserva una crescita (soprattutto nel Centro-Nord) delle forme giuridiche aziendali più efficienti (le società di capitali) che costituiscono al 2008 il 16 per cento del totale imprese, occupando il 51 per cento degli addetti totali, mentre si riducono le società di persone e le imprese individuali (queste ultime occupano ancora il 65 per cento di addetti).

⁶ Calcolato come rapporto tra il saldo iscrizioni e cancellazioni rilevate nel periodo e lo stock di imprese registrate all'inizio del periodo considerato.

Figura I.17 – DISTRIBUZIONE DEL NUMERO DI IMPRESE E DEI RELATIVI ADDETTI PER CLASSE DIMENSIONALE E FORMA GIURIDICA (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat, Archivio ASIA -Imprese

Significativa è la crescita delle società cooperative⁷ (indice di capitale sociale) che, pur costituendo l'1,1 per cento delle imprese (1,5 al Sud e 1 al Centro-Nord), occupano il 6 per cento di addetti. La dimensione media (n. addetti / n. imprese) delle società cooperative nel periodo 2000-2008 è cresciuta da 18 a 21, a fronte di una sostanziale stabilità della dimensione media del totale imprese (4 addetti per impresa). Tale dato conferma il valore di questa forma societaria nel suo carattere di mutualità, di unire le forze individuali per dare risposte concrete ai bisogni collettivi, investendo anche aspetti socio-culturali.

A livello territoriale, ad aprile 2010⁸, il numero di cooperative era pari a 84.248 (in continua crescita⁹ negli anni), di cui il 43 per cento situate nel Mezzogiorno, e con una maggiore presenza nelle regioni Lazio (12 mila), Sicilia e Lombardia (10 mila ciascuna), Campania e Puglia (8 mila ciascuna), queste cinque regioni insieme superano il 56 per cento del totale.

Per comprendere la potenzialità nell'applicazione dell'istituto cooperativo su aree territoriali in ritardo di sviluppo si deve considerare la forte presenza del fenomeno anche in numerose aree del Sud, sia in termini assoluti che in rapporto alla popolazione, anche se tali società risultano in questa area sottodimensionate e sottocapitalizzate, e, quindi necessiterebbero di incentivi e fondi per una loro crescita, aumentandone così il relativo contributo al valore aggiunto complessivo nazionale¹⁰.

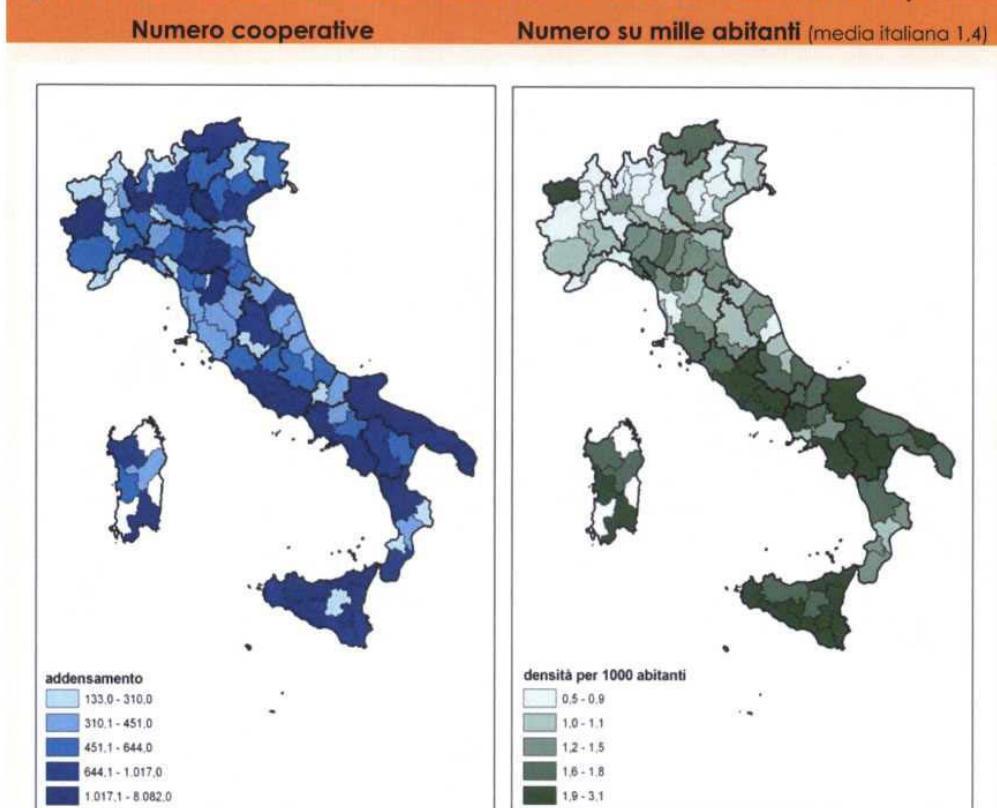
⁷ In base all'articolo 45 della Costituzione, la Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione (a carattere mutualistico e senza fini speculativi), ne promuove lo sviluppo (con mezzi idonei) e ne assicura (attraverso opportuni controlli) il carattere e le finalità. In base all'art. 2511 del c.c. le società cooperative sono società a capitale variabile (non essendo determinato in un ammontare prestabilito nell'atto costitutivo) e con scopo mutualistico, dove la mutualità consiste nel fornire beni o servizi o condizioni di lavoro direttamente ai membri dell'organizzazione a condizioni più vantaggiose di quelle che otterrebbero dal mercato).

⁸ In base ai dati dell'Albo delle società cooperative⁸ tenuto presso il Ministero dello sviluppo economico.

⁹ Confermando così la funzione anticiclica dell'istituto, poiché interviene laddove vi è assenza di lavoro e di iniziativa imprenditoriale o in fasi di stagnazione del sistema economico.

¹⁰ Il buon andamento delle cooperative italiane trova spiegazione anche in fattori extra-economici: la cultura particolare che pervade l'impresa cooperativa, la cui mission non è il perseguimento del profitto bensì la

Figura I.18-LA PRESENZA DELLE SOCIETA' COOPERATIVE NELLE PROVINCE ITALIANE- apr. 2010



Fonte: Albo delle società cooperative.

La specializzazione produttiva delle macroaree territoriali¹¹ evidenzia che il Mezzogiorno presenta una quota percentuale di unità locali maggiore rispetto al Centro-Nord nei settori: industrie alimentari, commercio, alberghi e ristorazione, studi professionali. Specializzazione territoriale

La distribuzione degli addetti alle unità locali delle imprese per sezione di attività economica, al 2008, evidenzia il consolidamento della tendenza alla terziarizzazione del sistema produttivo italiano. Anche nel Centro-Nord – che, sebbene con un andamento calante, presenta una maggiore quota di addetti all'industria manifatturiera (24 per cento contro il 18,7 per cento del Sud) rispetto alle altre aree europee più avanzate – gli addetti al comparto dei servizi crescono al 61,6 per cento, mentre al Sud la relativa incidenza è del 65,8 per cento.

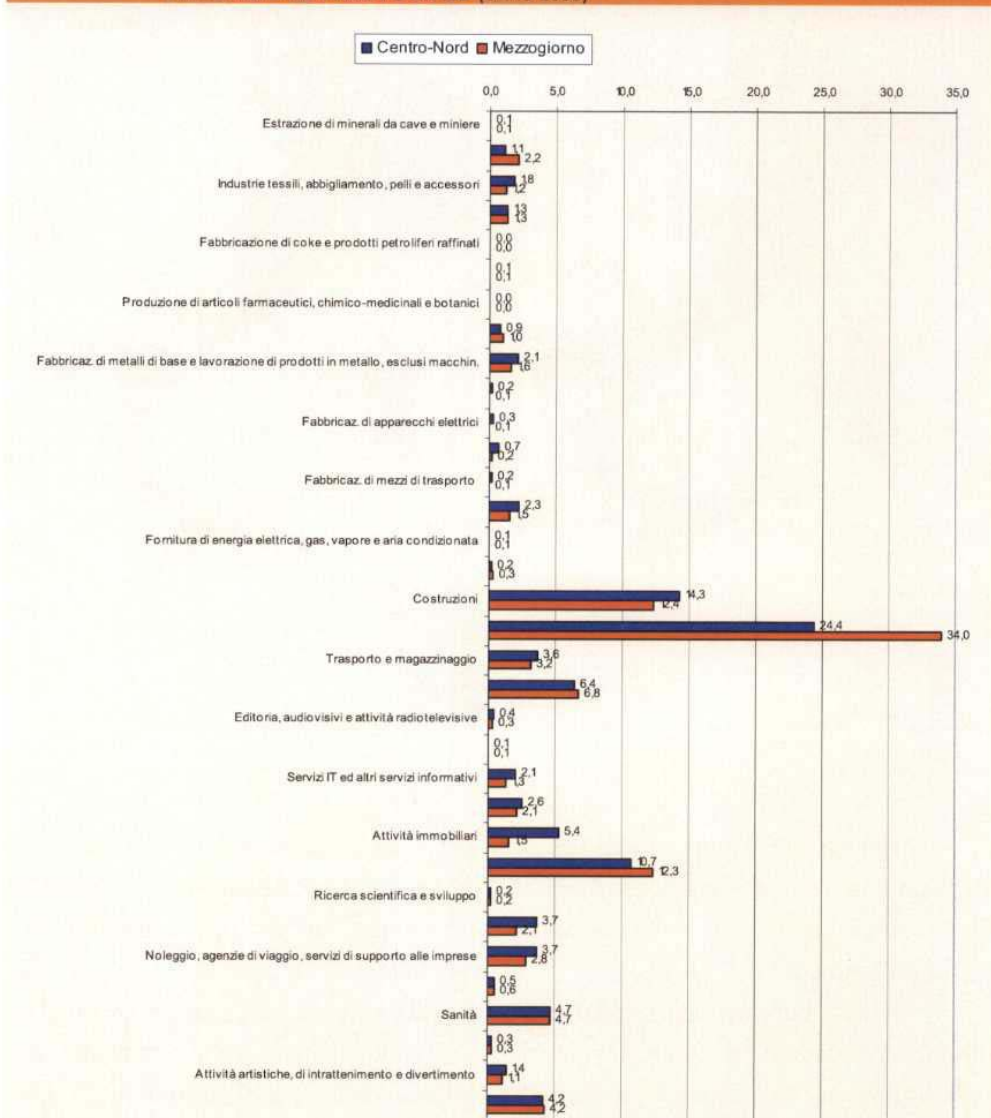
All'interno del comparto dei servizi è in atto una ricomposizione a favore dei servizi avanzati, in particolare per i servizi alle imprese e alle persone. Mentre gli addetti alle costruzioni raggiungono una quota del 14 per cento al Sud e del 10 per

promozione dell'uomo, della dignità umana, dei valori di mutualità e di solidarietà. Questa cultura della mutualità imprenditoriale consente di affrontare situazioni sociali e occupazionali (anche critiche) , permettendo di instaurare un sistema solido di relazioni con il territorio (accrescendone il relativo capitale sociale) e costituendo una valida alternativa alle imprese con fini di lucro.

¹¹ Dati dell'Archivio Asia Unità locali - anno 2008.

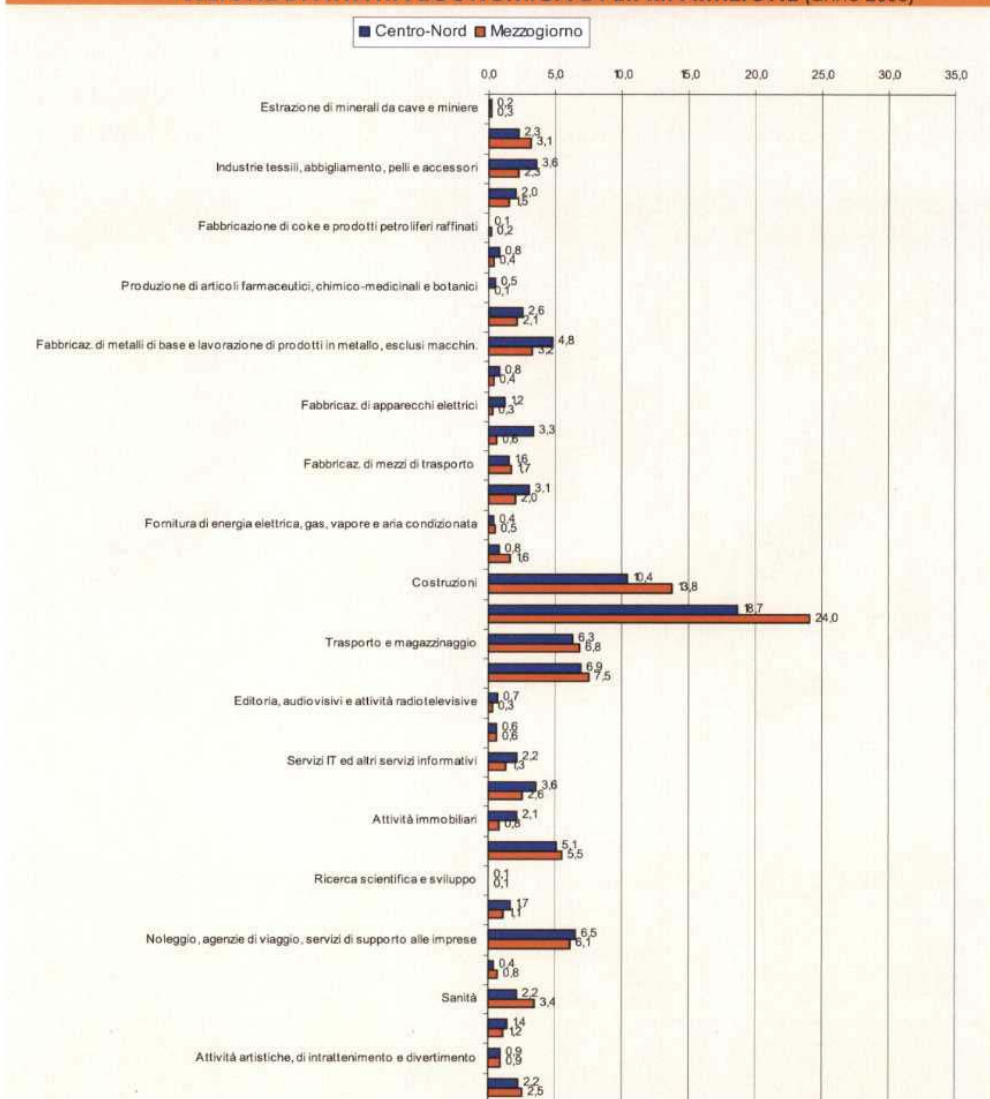
cento al Centro-Nord. Anche per la fornitura di energia ed acqua la quota di addetti è maggiore al Sud.

Figura I.19 – NUMERO DI UNITA' LOCALI PER SEZIONE DI ATTIVITA' ECONOMICA E PER RIPARTIZIONE TERRITORIALE (anno 2008)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat, Archivio ASIA –Unità Locali

Figura I.20 – DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI ALLE UNITA' LOCALI DELLE IMPRESE PER SEZIONE DI ATTIVITÀ ECONOMICA E PER RIPARTIZIONE (anno 2008)



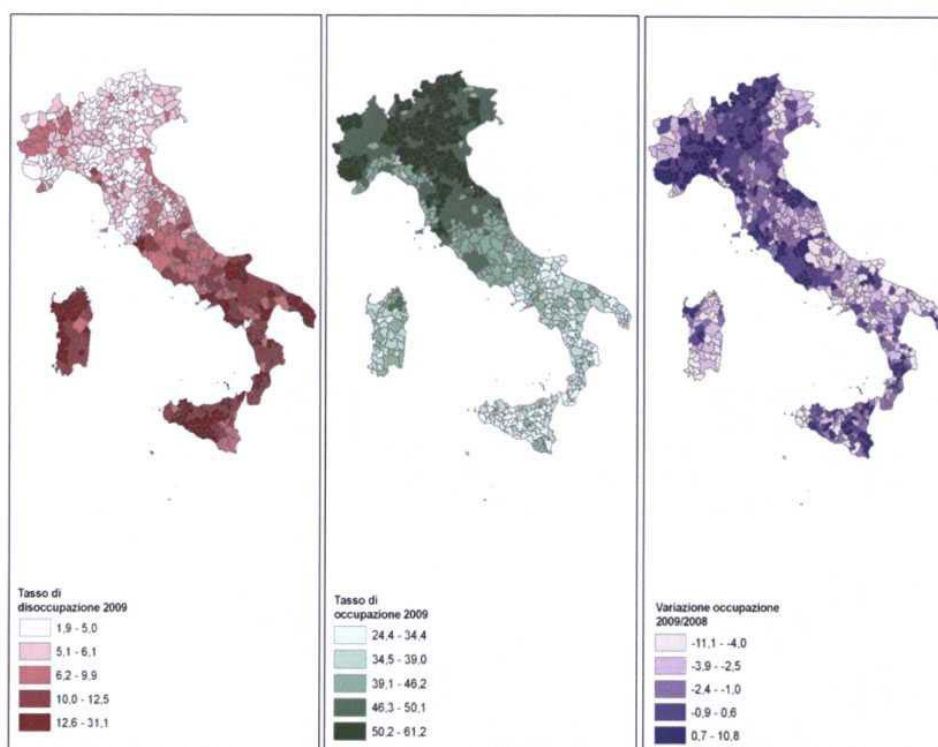
Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat, Archivio ASIA – Unità Locali

Una mappa del tessuto produttivo molto variegato in entrambe le ripartizioni territoriali viene dalla lettura dei tassi di disoccupazione, di occupazione e delle variazioni di occupazione riscontratesi nel 2009, nei sistemi locali del lavoro. Vi sono sistemi con alti tassi di disoccupazione e alte riduzioni di occupazione ma anche molti sistemi in cui permangono situazioni relativamente solide, a conferma che la reazione alla crisi non è omogenea o unidirezionale, ma presenta una diversificazione a macchia di leopardo, in modo chiaramente collegato a situazioni di contesto socio-economico-istituzionali locali e regionali e a specializzazioni settoriali.

La performance dei SLL

Bisogna aggiungere che nei 156 distretti industriali¹² (26 al Sud), che fanno parte dei 686 sistemi locali del lavoro (299 al Sud), i risultati dei tre indicatori considerati sono migliori rispetto alle restanti aree (6,4 contro 9,4 per il tasso di disoccupazione, 47,7 contro 40,9 per il tasso di occupazione calcolato sulla popolazione di 15 anni e oltre, -1,2 contro -1,9 per la variazione di occupazione), ciò sembrerebbe confermare una loro maggiore tenuta di fronte alle difficoltà della crisi.

Figura I.21 - SISTEMI LOCALI DEL LAVORO PER TASSO DI DISOCCUPAZIONE, TASSO DI OCCUPAZIONE E VARIAZIONE DELL'OCCUPAZIONE, ANNO 2009



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Una misura delle difficoltà riscontrate nel 2009 dai soggetti presenti sui territori è dato dalla crescita del numero di protesti¹³ registrati presso il relativo registro delle Camere di Commercio ed elaborati dall'Istat. Di circa 1 milione e 571 mila protesti il 43 per cento è registrato nelle regioni meridionali, il loro valore complessivo ammonta a circa 4 miliardi e 700 milioni di euro (il 40 per cento al Sud), l'importo medio è di 2.991 euro (più alto al Centro-Nord rispetto al Meridione).

Nel 2009 la crescita nel numero è stata del 6,4 per cento, nell'ammontare del 14,4 per cento (nel 2008 si era riscontrata una riduzione dell'1,2 per cento nel

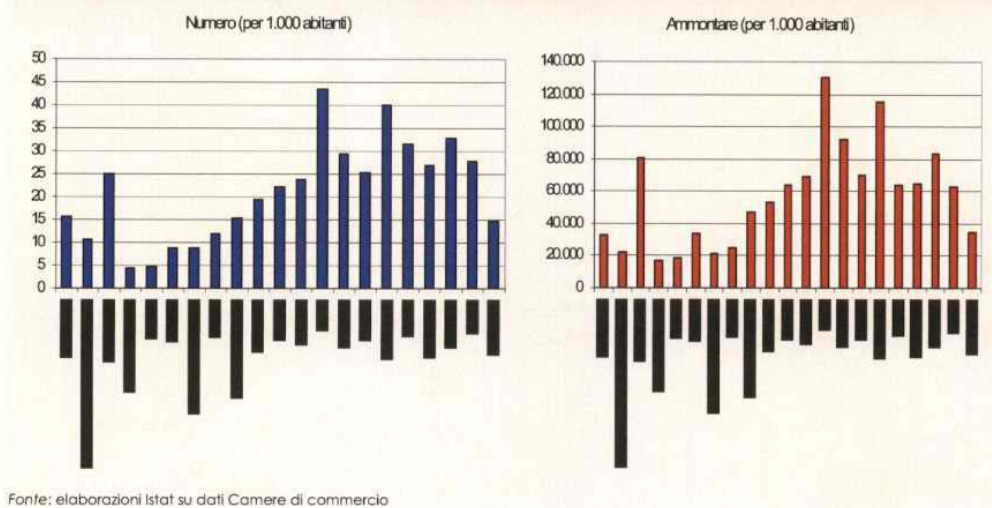
¹² Aree territoriali omogenee caratterizzate da forte presenza di pmi del settore manifatturiero.

¹³ Il protesto è un atto pubblico, redatto da un pubblico ufficiale, con il quale si comunica alle Camere di commercio il rifiuto dell'accettazione o del pagamento di un titolo di credito (per es., una cambiale o un assegno) da parte del debitore (il "protestato"). Per tutelare chi abbia rapporti economici con il protestato, il protesto è oggetto di pubblicità: i protesti vengono pertanto resi noti mediante un registro informatico, aggiornato ogni mese in base a una procedura disciplinata dalla legge 15 agosto 2000, n. 235.

numero e un aumento del 4,9 per cento nell'ammontare). Rapportando la variabile alla popolazione si notano valori alti nelle regioni del Sud rispetto a quelle del Centro-Nord.

Figura I.22 - PROTESTI RILEVATI NELLE REGIONI

(numero e ammontare per mille abitanti - anno 2009)



Fonte: elaborazioni Istat su dati Camere di commercio

I.4.2 Ricerca e innovazione: indicatori e target nel confronto internazionale

In Italia, la spesa in ricerca e sviluppo (R&S) intra-muros delle imprese, delle istituzioni pubbliche, delle università e delle organizzazioni non profit italiane è stata complessivamente di 19.304 milioni di euro nel 2008¹⁴. L'aumento rispetto all'anno precedente è stato del 5,9 per cento¹⁵, un dato positivo ma inferiore rispetto alla crescita del 7,9 per cento registrata tra il 2006 ed il 2007. Gli effetti della crisi economica diventano più evidenti soprattutto osservando le previsioni ISTAT del 2009 e del 2010. Infatti, nel 2009, si attende una spesa leggermente inferiore all'anno precedente (19.276 milioni di euro, pari ad un calo dello 0,1 per cento in termini nominali e del 2,2 in quelli reali) e il trend, esclusi i dati relativi all'università, conferma un ulteriore peggioramento per il 2010. In quest'anno, infatti, è venuto a mancare anche il contributo di crescita relativo alla ricerca nelle istituzioni pubbliche.

Il quadro della R&S in Italia e nelle Regioni

La quota prevalente della spesa per R&S proviene dal settore privato che si è stabilizzata attorno al 54-55 per cento tra il 2008 ed il 2009, valore che nel contesto internazionale continua a risultare piuttosto basso rispetto a paesi come Francia, Gran Bretagna o Germania, dove questo valore supera in modo deciso il 60 per cento.

L'attività di R&S si conferma ancora caratterizzata da una forte concentrazione geografica anche se leggermente meno pronunciata del 2006

¹⁴ Istat, (2010), *La ricerca e lo sviluppo in Italia – Anno 2008*, pp 1-7 e tavole allegate - http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20101217_00/

¹⁵ Valore in termini nominali rispetto all'anno precedente, pari al 3 per cento in termini reali.

soprattutto a vantaggio del Nord-est¹⁶. L'analisi dei dati ISTAT relativi alla spesa per R&S intra-muros continua a mettere in evidenza il ruolo trainante del Nord-ovest, a cui è attribuibile, nel 2008, il 32,9 per cento della spesa, seguito dal Nord-est (24,1 per cento), dal Centro (24,4 per cento), e dal Mezzogiorno (18,6 per cento)¹⁷.

Tavola 1.5 – SPESA PER R&S INTRA MUROS PER SETTORE ISTITUZIONALE E REGIONE/MACROREGIONE 2008 (valori percentuali)

REGIONI	Composizione %				Totale
	Istituzioni pubbliche	Istituzioni private non profit	Imprese	Università	
Piemonte	4,0	10,5	17,7	6,8	12,3
Valle d'Aosta	0,0	0,5	0,2	0,1	0,1
Lombardia	6,7	53,8	27,1	12,7	20,9
Provincia autonoma di Trento	3,0	1,2	0,6	1,0	1,1
Provincia autonoma di Bolzano	0,4	1,6	0,7	0,2	0,5
Veneto	5,8	2,9	9,8	6,4	8,0
Friuli-Venezia Giulia	1,8	0,9	2,6	2,8	2,6
Liguria	3,0	1,8	3,1	2,4	2,8
Emilia-Romagna	5,2	1,4	11,4	8,8	9,5
Toscana	4,2	1,7	4,7	10,1	6,3
Umbria	0,5	0,1	0,5	2,1	1,0
Marche	0,5	0,0	1,4	2,5	1,6
Lazio	49,7	10,3	10,2	12,5	15,9
Abruzzo	0,8	0,1	1,2	2,2	1,4
Molise	0,1	0,0	0,0	0,3	0,1
Campania	6,0	6,3	5,1	10,1	6,8
Puglia	2,9	5,6	1,3	5,3	2,9
Basilicata	1,3	0,0	0,2	0,5	0,4
Calabria	0,7	0,0	0,1	2,1	0,8
Sicilia	2,5	1,2	1,9	8,5	4,0
Sardegna	0,9	0,1	0,2	2,6	1,0
ITALIA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Nord-Ovest</i>	13,7	66,7	48,1	21,9	36,1
<i>Nord-Est</i>	16,2	8,0	25,1	19,3	21,6
<i>Centro</i>	54,9	12,0	16,7	27,3	24,7
<i>Mezzogiorno</i>	15,2	13,3	10,1	31,5	17,6
Migliaia di Euro	2.417.087	616.130	10.173.147	6.097.995	19.304.359

Fonte: Istat

Complessivamente l'incidenza della spesa in R&S rispetto al PIL nel 2008 è stata dell'1,23 per cento e le stime per il 2009 prevedono ancora una crescita del 1,27¹⁸. Anche in questo caso si osservano differenze molto forti a scala regionale: ad esempio il Piemonte e il Lazio registrano i dati più elevati, rispettivamente 1,88 e 1,79, mentre Calabria e Molise non raggiungono la quota 0,50.

¹⁶ Cfr. *Migliorare le politiche di Ricerca e Innovazione per le regioni. Contenuti e processi di Policy*, DPS (2009), paragrafo *Analisi dei principali indicatori economici del sistema della Ricerca in Italia e nelle Regioni*

¹⁷ In Piemonte, Lombardia e Lazio si concentra il 49,1 per cento della spesa nazionale per R&S (55,0 per cento della spesa per R&S delle imprese, il 60,4 per cento di quella delle istituzioni pubbliche, il 32,0 per cento della spesa sostenuta dalle università e il 74,6 per cento della spesa nelle istituzioni non profit). Tale concentrazione si va però attenuando in relazione all'emersione di soggetti che svolgono ricerca in regioni come l'Emilia-Romagna, il Veneto o la Campania (prevalentemente imprese di media dimensione), nonché alla tendenziale riduzione delle risorse della ricerca pubblica tradizionalmente concentrata in poche regioni, tra cui il Lazio.

¹⁸ ISTAT, (2010), *ibid.*